

VI DOMENICA DEL T.O.

(Lv 13,1-2.45-46; 1Cor 10,31-11,1; Mc 1,40-45)

Quando è il bene ad essere contagioso ...

Se ne era fatto un punto di onore – il suo programma – quello di annunciare la vicinanza di Dio ad ogni uomo in qualunque situazione, al di là dell'aspetto attraente o repellente in cui egli si presenta. E dopo aver attraversato i luoghi e i momenti in cui la malattia sembra avere il sopravvento, troviamo Gesù alle prese con una storia di sofferenza e di emarginazione, alle prese con una storia di peccato che – secondo il sentire comune - riceveva così la sua giusta ricompensa: questo, infatti, si pensava vedendo un malato in genere e ancor più un lebbroso.

Tutto avrebbe suggerito una presa di distanza: motivi di ordine igienico e motivi di ordine culturale avrebbero imposto di non coinvolgersi. Avere a che fare con un lebbroso, infatti, significava non solo il rischio di restare contagiato fisicamente, ma voleva dire contrarre la stessa impurità e partecipare della sua stessa forma di emarginazione.

Quell'uomo rappresenta il massimo della lontananza da Dio: è pericoloso ed è contagioso, la sua è soltanto una vita in attesa della morte. Un uomo senza speranza, così il lebbroso, figura della condizione dell'umanità intera: una realtà da cui distogliere lo sguardo e da cui tenersi a distanza.

Eppure, il mistero dell'Incarnazione narra proprio di un Dio che non si tiene a distanza ma si mette dalla parte di chi sperimentando le catene del male, finisce per vivere un'esperienza di abbattimento e di solitudine. Non potremmo, forse, rileggere la storia di Gesù come l'incarnazione del "fuori"? Nasce "fuori"; vive "fuori" ("Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?"); annovera attorno a sé gente "fuori" da certe prerogative; frequenterà chi da sempre era ritenuto "fuori"; egli stesso sarà considerato "fuori di sé"; morirà "fuori" dalle mura della città" ...

Proprio l'avvicinarsi di Gesù al lebbroso rimarca come l'esclusione e l'emarginazione a cui gli uomini condannano altri uomini siano da bandire strenuamente. Ciò e chi per tutti sono intoccabili, non lo sono mai per Gesù, non lo sono mai per Dio. Dio non si sottrae mai neanche di fronte all'infezione più ostinata della lebbra quale può essere il peccato o la mia incredulità. Quando egli entra nella nostra vita, gli aspetti di noi che egli assume su di sé, sono proprio quelli più tumefatti e ammaccati.

"Se vuoi...": quale delicatezza in queste parole! Forse, il lebbroso è convinto che l'incontro con Dio sia un privilegio per pochi, di certo non per lui, però...

La condizione del lebbroso, in fondo, è quella di tanti di noi. Quante volte siamo convinti di non poter stare ancora a cuore a Dio e che egli possa interessarsi di noi, solo perché siamo marcati a vista per quello che di male possiamo aver compiuto a noi e agli altri! Quante volte siamo convinti di non poter uscire da certi vicoli ciechi in cui ci siamo cacciati per la nostra superficialità e per la nostra incapacità a mantenere fede agli impegni presi! Come possiamo ancora pregare noi che se dovessimo sciorinare i nostri peccati, avremmo bisogno di ore ed ore per farlo? Anche noi come quell'uomo siamo forse convinti che Dio si conceda a chi lo merita, non certo a noi, che Dio si offra a chi può vantare il conseguimento di certi risultati, non già a chi annovera mancanze su mancanze.

E invece...

Se a Dio si potesse accedere solo perché lo meritiamo, Egli non sarebbe altro che la nostra fotocopia, un Dio creato a nostra immagine e somiglianza.

Esiste un'unica condizione che attiri il suo sguardo: il mio bisogno riconosciuto e confessato. La mia povertà non è un ostacolo ma la porta attraverso la quale Dio entra nella mia vita. Il lebbroso ci insegna a non aver paura di andare a Dio a mani vuote: esse sono la condizione per poter accogliere l'abbondanza della sua grazia.

A salvare il lebbroso è un Dio che accetta di mettersi nei suoi panni, che condivide la sua sorte. A salvarci, infatti, è sempre qualcuno che accetta di entrare nella nostra vita condividendola: chi sa quello che patiamo sulla nostra pelle.

Se attendiamo di essere puri non avremo mai la possibilità di incontrare il Signore.

Il lebbroso, un uomo umile e al contempo ostinato.

Peccato, però, che noi abbiamo di fatto rovesciato la chiusa del Vangelo. Il Vangelo, infatti, termina dicendo che il Signore gli raccomandò di non dire niente a nessuno e quello invece lo raccontò a tutti. Ora, invece, il Signore ci chiede di parlare di lui a tutti e noi non lo facciamo con nessuno.

Molto più grave quella sua disobbedienza o non piuttosto la nostra?